

**LUIGI MANSI**  
Vescovo di Andria

---

**CAMMINIAMO  
INSIEME**  
**“ LIETI NELLA  
SPERANZA ”**  
*(Rm 12,12)*

---

Lettera e Programma Pastorale  
per l'anno 2024/2025

**LUIGI MANSI**  
Vescovo di Andria

---

**CAMMINIAMO  
INSIEME**  
“**LIETI NELLA  
SPERANZA**”  
(Rm 12,12)

---

**Lettera e Programma Pastorale  
per l'anno 2024/2025**

## INDICE

INTRODUZIONE . . . . .	pag. 5
1. Cenni sulla virtù della Speranza negli scritti paolini . . . . .	» 9
2. Impariamo a saper vedere, riconoscere, leggere e interpretare i segni di speranza . . . . .	» 12
3. Mettere insieme passi di speranza . . . . .	» 20
CONCLUSIONI . . . . .	» 26
Appendice . . . . .	» 28

## INTRODUZIONE

Carissimi fratelli e sorelle della Chiesa di Andria,

Il Santo Padre, Papa Francesco, rivolgendosi ai giovani, in vista della XXXVIII Giornata Mondiale della Gioventù, che quest'anno 2024 si svolgerà nelle Chiese Diocesane, rilancia l'esortazione di S. Paolo, tratta dalla lettera ai Romani, ad essere "*lieti nella speranza*" (Rm 12,12).

Quando S. Paolo scrisse questa lettera, la comunità che era in Roma stava attraversando un tempo di forte persecuzione. Oggi questo invito lo sentiamo rivolto a noi, carissimi fratelli e sorelle, noi che certamente ci troviamo a vivere tempi che, se pure non sono caratterizzati dall'aperta persecuzione, come purtroppo accade in varie parti del mondo, sono certamente per niente facili, ma, a dir poco, complessi. Sono tempi nei quali l'annuncio e la pratica del Vangelo devono, coraggiosamente e con lungimiranza, cercarsi strade nuove, prendendo atto del fatto che la società è radicalmente mutata.

Infatti, il primo atto di coraggio che siamo chiamati a compiere è proprio questo: prendere coscienza del fatto che la nostra società, se pure viene da una più che secolare storia di fede, non può più dirsi cristiana. Anzi, le comunità cristiane si stanno sempre più caratterizzando per essere “*piccolo gregge*” (Lc 12,32), sperimentando la loro irrilevanza all’interno del vissuto sociale che, invece, ama definirsi sempre più “*laico*”, “*pluralista*”. Ama vedersi sganciato dai valori cristiani, pericolosamente libero da ogni vincolo etico, e sbilanciato soprattutto nel riconoscimento e nella difesa, con ogni mezzo, dei cosiddetti “*diritti individuali*”, quasi fosse l’unico e il più importante tema di cui debba occuparsi e preoccuparsi un governo di qualsiasi colore. Un segnale in questa direzione è il cosiddetto “*diritto all’aborto*”, addirittura inserito nella costituzione francese, del quale s’è molto parlato negli ultimi tempi.

Ebbene, stupisce non poco allora il fatto che, in un mondo così caratterizzato, il Papa abbia dato al prossimo anno giubilare 2025 il *tema della speranza* come filo conduttore del cammino che ci aspetta, una speranza vissuta “*uniti nella gioia*”. E questo, come dicevo, cominciando prima col messaggio ai giovani, che porta la data

del 26 novembre 2023, fino a giungere alla Bolla di indizione dell'anno giubilare dal titolo: "*La speranza non delude*", consegnata alla Chiesa il 9 maggio scorso, solennità dell'Ascensione.

Il magistero petrino del Santo Padre Francesco ci chiede quindi di mettere al centro del nostro cammino di Chiesa, in vista dell'anno giubilare, il tema della speranza. Noi, in questo documento programmatico, lo declineremo per la nostra Chiesa, in vista dell'anno pastorale 2024/2025, innanzitutto con una breve scheda biblica sulla Speranza, soprattutto in riferimento agli scritti paolini, e quindi in due passaggi di riflessione.

Nel primo cercheremo di educare gli occhi del nostro cuore di credenti a fuggire da uno stile di "*pianti e lamenti*" per tante cose che "*non vanno più come una volta*". Segno chiaramente da tutti avvertito è lo svuotamento delle nostre chiese, al di là delle grandi e particolari occasioni: le prime comunioni, le cresime, le feste parrocchiali e patronali.... C'è l'allontanamento di tanti giovani dalla vita della Chiesa. Soprattutto c'è uno stile di vita pubblico e collettivo che non ha per niente il sapore del Vangelo. Le analisi e le diagnosi a riguardo abbondano, non è il caso di riprenderle ancora. E invece noi, con umiltà,

ma con decisione e impegno, cercheremo insieme di reimparare a saper vedere i segni di speranza che comunque il Signore, anche in questo tempo, continua a seminare a larghe mani nella vita della nostra Chiesa, avendo come orizzonte più ampio il vissuto di tutte le Chiese d'Italia, visto che da alcuni anni stiamo imparando a camminare insieme nello stile sinodale.

In secondo luogo, dopo aver visto i *“segni di speranza”*, cercheremo di mettere bene a fuoco, con la Parola del Signore che ci fa da guida sicura, quali siano i *“passi concreti di speranza”* che il Signore ci chiede di fare, per rispondere a quanto la storia di questo tempo ci sta chiedendo in tanti modi: con le attese e le speranze degli ultimi e dei poveri, dei giovani, con i silenzi, gli sguardi, le critiche, i sogni condivisi e quelli custoditi nel cuore.

Carissimi, confidando dunque nella luce dello Spirito Santo, mettiamoci in cammino nel nome del Signore.

## 1. Cenni sulla virtù della Speranza negli scritti paolini

Vale la pena di addentrarci, solo qualche cenno, nel tema della *speranza* attraverso la ricca produzione paolina. Quasi a conclusione di un discorso complesso su questa virtù teologale, Paolo esorta i cristiani di Roma, nella lettera a loro dedicata, con queste parole: “*Siate lieti nella speranza*” (Rm 12, 12). Egli indica i motivi di questo gioire, scrivendo che, giustificati per virtù della fede, ci gloriamo nella speranza di ottenere la vita eterna: “*una speranza che non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo*” (Rm 5, 4). In altri termini, noi non possiamo dubitare di Dio, perché egli, in Gesù, ci ha dato la prova del suo infinito amore.

Questo concetto torna nella lettera a Tito, dove Paolo dice che il credente entra nel mistero di Dio per la grazia di Gesù Cristo e per essa riceve il diritto alla “*speranza della vita eterna, promessa fin dai secoli eterni da Dio, il quale non mente*” (Tt 1, 2). Nella lettera ai Colossesi, poi, il discorso sulla speranza è più diversificato. L’Apostolo scriveva ai cristiani di Colossi nell’anno 62 d.C., mentre era prigioniero a Roma per la

causa del Vangelo. Anche i Colossesi si trovavano esposti alle persecuzioni e, per altro verso, in pericolo di perdere la fede e la *speranza* in Cristo. C'erano infatti di quelli che seminavano dubbi sulla divinità di Cristo. Tenendo presenti queste circostanze, si comprende meglio perché Paolo esorta i Colossesi alla conoscenza di Dio, il Dio d'amore e di misericordia che *"ci ha fatti capaci di partecipare alla sorte dei santi..., poiché egli ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del Figlio del suo amore ..."* (Col 1, 12-13). Da questo confronto ravvicinato con la natura divina di Cristo e con la sua opera redentrice trae efficacia l'esortazione a rimanere *"irremovibili nella speranza"* (Col 1, 23). E Paolo può dire con estremo vigore: *"Cristo in voi, la speranza della gloria!"* (ivi, 1, 27).

Durante la prigionia a Roma, tra il 63-62, l'Apostolo scrisse ben quattro lettere: oltre ai Colossesi, quelle agli Efesini, a Filemone e ai Filippesi. Non c'è dubbio che, in questo gruppo di scritti, gli inviti alla speranza e i frequenti richiami alla divinità di Cristo hanno una sfumatura autobiografica. Lui che pativa le catene, si teneva fermo nella speranza dei beni futuri e poteva testimoniare: *"Ora io sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che,*

*dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne”* (ivi 1, 24). La speranza, dunque, è virtù teologale, insieme alla fede e alla carità. Essa si fonda sulla certezza che Dio mantiene le sue promesse in ordine alla salvezza. Per mezzo della speranza il credente aspira alla visione beatifica di Dio. Egli si affida alla bontà di Dio, mentre con l’atto di fede vede Dio sorgente di verità senza possibilità di errore.

## **2. Impariamo a saper vedere, riconoscere, leggere e interpretare i segni di speranza**

Ogni avvenimento della nostra storia porta con sé un valore e un insegnamento da custodire nel cuore e che al momento opportuno torna utile per affrontare i lunghi viaggi della vita, soprattutto nei suoi passaggi cruciali. Ad esempio, quando viene a mancare la salute e la malattia ci porta via le forze fisiche e psicologiche, quando la morte di una persona importante crea un vuoto profondo nel cuore, o ancora, quando la precarietà del lavoro non permette di vedere con serenità il futuro...dobbiamo essere più che convinti che il Signore è con noi sempre. E lo è anche, direi soprattutto, proprio quando ci assale il dubbio che non Gli importi nulla del nostro destino, oppure quando, traumatizzati da qualche disgrazia, gridiamo contro di Lui come se la sua assenza fosse la causa di tutto il dolore che ci affligge.

Gesù ci chiede di non arrenderci e di provare incessantemente a trovare con Lui e in Lui il senso di ogni avvenimento e di ogni situazione, quelle liete e quelle tristi, quelle semplici e quelle difficili da decifrare, il senso della povertà, della sofferenza e perfino della morte. Nelle

situazioni che appaiono vicoli ciechi siamo naturalmente portati o a condurre estenuanti discussioni per trovare i colpevoli o a rassegnarci abbandonando fatalisticamente ognuno al proprio destino. Gesù ci indica invece una terza via: guardare il passato con gratitudine per cogliere nel presente i segni che l'amore ha lasciato. Dio lascia sempre dei segni del suo passaggio nella nostra vita, segni che sono intelligibili solo alla luce della fede. Essi diventano segnali di speranza perché possiamo andare avanti con fiducia.

Certo, conta molto quanto abbiamo o ci è rimasto del vissuto di fede delle passate generazioni, ma conta molto di più quanto di bene possiamo fare nell'ora presente, a partire dal poco che abbiamo. Se i drammi sono un duro colpo alla sicurezza della vita e della fede, ricordiamo quelle volte in cui la solidarietà e la condivisione sono state la via di fuga di situazioni che apparivano senza soluzione. Con Gesù siamo chiamati noi stessi ad essere se non pane intero, anche semplici briciole, messe volentieri nelle mani di Dio perché tutti possano saziarsi.

Fatte queste premesse, entriamo più direttamente nella riflessione su questo tema: imparare a leggere i segni di speranza, segni attraverso i quali il Signore ci chiede, sempre da capo, di

vivere da cristiani, fondando il nostro impegno non solo e non tanto sulle nostre vere o presunte capacità, su quanto abbiamo imparato dalle esperienze fatte, ma da questa lettura dei segni di speranza che Egli stesso semina nello scorrere del tempo.

Il Papa, nella Bolla di indizione dell'anno giubilare, coglie come *primo segno di speranza* l'incessante anelito alla pace presente in tanti uomini e donne di fede, nonostante i venti di guerra che flagellano diverse parti dell'umanità, nonostante essa sia *“sottoposta a una nuova e difficile prova, che vede tante popolazioni oppresse dalla brutalità della violenza”*. E il Papa si chiede: *“Cosa manca a questi popoli che già noi non abbiamo subito? Com'è possibile che il loro grido disperato di aiuto non spinga i responsabili delle Nazioni a voler porre fine ai troppi conflitti regionali, consapevoli delle conseguenze che ne possono derivare a livello mondiale? È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?”* Ecco dunque la speranza: che *“il giubileo ricordi che quanti si fanno operatori di pace saranno chiamati figli di Dio”* (Mt 5, 9).

Il Papa continua esortando i seguaci di Cristo a non smettere, con la loro invincibile spe-

ranza, di guardare al futuro con fiducia e ad avere una visione della vita carica di incrollabile entusiasmo da trasmettere alle giovani generazioni. E, ancora, a mettere in circolo questa visione positiva, riscoprendo e valorizzando, innanzitutto con le giovani famiglie, il desiderio di trasmettere la vita, contrastando un preoccupante calo della natalità. Il Papa afferma con estrema chiarezza che *“incolpare l’incremento demografico e non il consumismo estremo e selettivo di alcuni, è un modo di non affrontare i problemi”*. Dunque segno di speranza è la riscoperta della apertura alla vita con una maternità e paternità responsabile. Il desiderio di tante giovani famiglie, che consacrano il loro amore davanti all’altare, di generare nuovi figli e figlie, come frutto della fecondità del loro amore, dà futuro ad ogni società ed è dunque un bel segno di speranza da saper vedere e valorizzare in ogni modo, soprattutto nei percorsi formativi dei giovani, anche di quelli in cammino verso la celebrazione del sacramento del matrimonio. Mi colpiva, tempo fa, una bella frase di Rabindranath Tagore, che diceva: *“ogni volta che viene al mondo un bambino vuol dire che Dio non si è ancora stancato di questa umanità”!*

E, a proposito di giovani, *un secondo segno di speranza* che invito a saper leggere è la partecipazione di un nutrito gruppo di giovani della nostra Chiesa alla GMG di Lisbona nell'agosto dello scorso anno, e di una folta rappresentanza di essi alla celebrazione della Messa Crismale in cattedrale, alla vigilia dei giorni del Triduo Sacro. Tanti giovani hanno così respirato a pieni polmoni la vita della Chiesa universale e diocesana, di cui essi sono parte preziosa e carica di futuro. Dobbiamo riconoscere che i giovani spesso, per come vanno le cose nella società di oggi, quando pensano al futuro, vedono crollare i loro sogni, si vedono impotenti dinanzi allo scorrere degli eventi caratterizzato da incertezza e paura. E si ripiegano su sé stessi.

Come Chiesa diocesana, invece, ci dobbiamo accostare ad essi con fiducia e speranza, non stancarci mai di continuare ad invitarli, a responsabilizzarli, a farli sentire "*a casa*" quando sono nei nostri ambienti. E soprattutto abbiamo l'esaltante compito di re-insegnare loro a sperare. Quello che accade in tutte le nostre comunità parrocchiali in occasione degli oratori estivi sia davvero colto da tutti come un segno di grande speranza. Sapere e vedere che tantissimi giovanissimi e giovani (non per enfatizzare i numeri,

ma si tratta di diverse centinaia...) si dedicano a organizzare e svolgere con entusiasmo e incredibile creatività e generosità le attività dell'O-  
ratorio, a favore dei piccoli, ci deve riempire il cuore di gioia, di fiducia e speranza. Ritengo che dobbiamo imparare a valorizzare questa esperienza e a dare ad essa delle possibili forme di continuità che vedano i nostri ragazzi e giovani non solo fruitori di servizi a loro favore, ma responsabili collaboratori di un progetto formativo di grande respiro.

*Un terzo segno di speranza* che noi viviamo nel nostro territorio è l'insieme delle tante attività che si svolgono a favore dei *migranti*. Certo, ci sono ancora pregiudizi e chiusure, alcuni eventi tristi della cronaca recente, sparati con insistenza dalla cronaca, hanno messo in evidenza quanto la nostra società, che in certe circostanze ama dichiararsi cristiana, di fatto poi manifesta sacche di indifferenza e di egoismi collettivi che di cristiano non hanno proprio nulla, ma che sono davvero duri a morire. E, invece, grazie a Dio, qua e là le iniziative e i percorsi di accoglienza ci sono e sono di grande rilievo, magari senza chiasso e senza rumore, operando un mondo di bene a favore dei nostri fratelli migranti. La fondazione *Migrantes* non

ha mai smesso di operare con dedizione e, direi, professionalità, per creare percorsi di aiuto e integrazione.

Ancora, *un quarto segno di speranza*, che spero diventi un vero “fiore all’occhiello” della nostra Chiesa diocesana, è il progetto “Senza Sbarre”. Un’opportunità data a detenuti di rieducarsi, tramite il lavoro, all’osservanza convinta delle regole che consentono un vivere civile, nel rispetto di tutti e di ciascuno. La nostra Chiesa ha investito e sta investendo molto in questo progetto di rieducazione alla vita sociale dei fratelli detenuti e questo ci è stato riconosciuto in tante occasioni anche dai vertici della CEI. Dovremmo un po’ tutti seguire di più il Progetto con attenzione e operare perché maturino iniziative di partecipazione e di collaborazione. Certo, so bene che c’è un gruppo di persone che collabora con generosità e dedizione, ma occorrerebbe un maggiore coinvolgimento di tutte le realtà ecclesiali, perché, appunto, si manifesti sempre più come un fatto “di Chiesa” e non solo di alcuni volenterosi.

*Un quinto segno di speranza* lo vedo nelle tante attività che si svolgono nella pastorale degli infermi, ad opera della benemerita associazione UNITALSI, del CVS e di varie realtà simili.

Dobbiamo dire che davvero nella nostra Chiesa tante sono le iniziative che si svolgono a favore del mondo della sofferenza. Ringraziamo il Signore, ma non stanchiamoci di proporre questa forma di servizio alle giovani generazioni.

E infine, *un bel segno di speranza* è il percorso del Volontariato sociale, promosso ogni anno dalla Caritas Diocesana con gruppi sempre nuovi di giovani. Fa veramente piacere vedere giovani che decidono di dedicare del tempo con gratuità e generosità alla formazione sui temi del servizio e della carità. Fanno esperienze significative e belle che certamente lasciano segni consistenti nella loro vita. Segni di speranza, dunque. Segni che dobbiamo imparare tutti a saper leggere con più convinzione, con infinita pazienza e liberi da pregiudizi, dando tutti il nostro apporto perché possano consolidarsi e diffondersi sempre più come fatti “*di Chiesa*”. Ciascuno di questi segni, lo ripeto, è una realtà da considerare come “*ecclesiale*” in senso pieno e mai come iniziativa personale di qualcuno, portata avanti come fosse un’avventura privata. Questo vuol dire che dobbiamo curare maggiormente l’informazione e specialmente la condivisione di tutti con tutti.

### 3. Mettere insieme passi di speranza

Se quelli appena descritti in maniera certo molto sommaria, ma essenziale, sono “*segni di speranza*”, come comunità diocesana abbiamo tutti il dovere di chiedere insieme la luce e la forza dello Spirito per comprendere quali siano *i passi* che in nome *della speranza* i tempi ci chiedono di fare, per annunciare e realizzare il Vangelo, tutti insieme, se pur nella varietà e diversità delle capacità e sensibilità di ciascuno.

*Il primo passo* ritengo debba essere questo: *coltivare e far crescere il senso di appartenenza, di tutti e di ciascuno, alla Chiesa Diocesana*. Non che manchi del tutto, ma di sicuro dovrebbe essere coltivato da tutti con maggiore impegno e fedeltà. Non di rado si ha l'impressione che ciascuno spenda le sue migliori energie nel compiere il servizio a quella parte di popolo di Dio che, con un'immagine abituale, denominiamo “*la mia parrocchia*”, o “*la mia associazione*”, o “*il mio gruppo*”. Tutto il resto viene dopo o, addirittura, non viene proprio. Lo si constata dalla facilità con cui ci si assenta da momenti significativi di vita diocesana: dalle varie celebrazioni in Cattedrale; per i ministri sacri, dai ritiri mensili e dagli incontri di coordinamento pastorale; dalle

abituale assenza di alcune comunità ai momenti diocesani di formazione; la programmazione di iniziative particolari a svantaggio di quelle diocesane, che dà l'idea della concorrenza. Ancora, la scarsa diffusione nei nostri ambienti di uno strumento prezioso che è il mensile diocesano INSIEME. Talvolta, quando giro nelle parrocchie, vedo numeri accatastati e abbandonati in qualche angolo delle sagrestie. Segno che non è distribuito e diffuso e questo è indice di disinteresse e superficialità. Stessa cosa dicasi delle *Lettere pastorali*, del numero del giornale *Avvenire*, che dovrebbe essere distribuito durante la Giornata Diocesana. Ma sono solo esempi, magari i più diffusi. Il discorso è molto più consistente.

È vero che la dimensione parrocchiale è importante, perché porta la Chiesa diocesana nelle case, dove la gente vive nella sua quotidianità. Infatti la stessa parola "*parrocchia*" questo vuol dire, nel suo originale greco: "*parà oichía*", *vicino alla casa*. Ma è altrettanto vero che la Chiesa diocesana è una realtà di più grande respiro rispetto alla parrocchia stessa, oggi in misura certamente maggiore rispetto a qualche tempo fa, a motivo della facilità delle comunicazioni. Ci si sposta con grande facilità e per tanti motivi.

Quando ci si deve spostare per una celebrazione o un convegno diocesano, ci sono sempre scuse per non muoversi, per una sorta di *“pigrizia spirituale ed ecclesiale”*. Talvolta ai momenti di vita diocesana partecipano da varie parrocchie solo i parroci e pochi volenterosi, magari, sempre gli stessi. Il tessuto vivo dell’intera comunità spesso è del tutto assente e quindi ignora il respiro diocesano della vita di fede. Vengono frequentati con tanto trasporto momenti propri di qualche associazione ma disattesi invece i momenti significativi di vita diocesana. Dobbiamo essere tutti più che convinti, mi rivolgo soprattutto ai confratelli presbiteri e diaconi, che tutto questo meriti una maggiore attenzione e una attenta correzione di rotta in tanti nostri percorsi di formazione.

So benissimo che è una diagnosi *“impietosa”*, magari per qualcuno anche esagerata, ma ritengo che sia più che necessario dirci le cose come sono per aiutarci a crescere in quello che dicevo: *nel senso di appartenenza alla Chiesa Diocesana*. I momenti *“sinodali”*, che negli ultimi tempi abbiamo messo in essere con buon impegno da parte di tanti, ho l’impressione che non abbiano mutato granché questo stile d’insieme. Per cui non penso di sbagliare se dico che innanzitutto

noi preti abbiamo bisogno di andarci a rivedere il trattato teologico dell'ecclesiologia, secondo la sensibilità maturata nel Concilio, per ripensare in maniera seria a tutto questo e farci, con più convinzione e decisione, educatori del popolo affidato alle nostre cure.

*Un secondo passo di speranza* è portare a compimento il cammino che, come frutto del percorso sinodale, abbiamo insieme coltivato con riflessioni attente e approfondite a riguardo dei cammini della *iniziazione cristiana*. Questo tema ha tenuto seriamente impegnata la nostra Chiesa per alcuni anni già prima del mio arrivo al servizio della Chiesa di Andria, otto anni fa. Nel contesto del percorso sinodale l'abbiamo ripreso e abbiamo fatto insieme riflessioni coraggiose e forti. Ora credo sia giunto il tempo per cominciare a ipotizzare scelte innovative con rinnovato coraggio.

*Un terzo passo di speranza* che dobbiamo cercare di compiere insieme è quello di investire di più sulla *formazione*. Investire in tutti sensi, anche economici. Si spendono a volte fior di quattrini per organizzare eventi e poi si va al risparmio per le iniziative di formazione. Dobbiamo tutti *ri-educarci* su questo. Ricordare sempre che tale modo di procedere non dà nessun futu-

ro significativo alle nostre comunità parrocchiali e diocesana. Certo, facciamo fatica ad uscire da una impostazione fundamentalmente devozionistica della vita di tante comunità. Una impostazione che conserva e trasmette a pochi intimi e nostalgici determinate pratiche tradizionali, ma che, fuori di quelle, non offre momenti seri di formazione per far crescere su vasta scala contenuti e spessore nella vita di fede che, a dire di tanti, appare invece sempre più scialba e debole, soprattutto nelle fasce giovanili. Solo per fare un esempio, credo sia importante rivedere gli orari di tante iniziative di formazione e celebrazioni, comprese le Messe, tenendo conto della gente che lavora e che agli orari soliti, quelli in genere pomeridiani, non potrebbe mai partecipare; come pure tener conto del tempo estivo, nel quale in giorno di domenica molti sono fuori fino ad una certa ora. Ce lo ha ricordato anche il Santo Padre in alcuni passaggi dei suoi ultimi documenti.

*Un ultimo passo* da compiere tutti sul cammino della speranza è quello di impegnarci di più nella *pastorale vocazionale*, che non è solo compito specifico del rettore del seminario e del direttore dell'ufficio diocesano, che devono magari coordinare le iniziative, ma è un compito,

un dovere di tutti. Si tratta non solo di conservare il passato o di gestire il presente delle nostre comunità, si tratta di sognare il loro futuro, mettendo in gioco le nostre migliori energie di mente, di cuore e di braccia per coltivare quei semi di vocazione che, come dice la liturgia, il Signore della messe in abbondanza *sparge nel campo della Chiesa*. Di recente, alcune iniziative del Seminario e dell'Ufficio di pastorale vocazionale sono state puntualmente ignorate da varie comunità parrocchiali, e questo succede spesso. Una comunità sterile, che non genera vocazioni, dovrebbe porsi qualche domanda a riguardo e mettersi in discussione sul tipo di pastorale vocazionale che attua. Soprattutto noi, ministri ordinati, con il nostro stile di vita dobbiamo far passare di più l'idea a tanti ragazzi e giovani che essere prete "è bello" e dà tanta gioia alla vita. E noi dovremmo essere i primi ad essere fieri e felici della nostra vocazione e del nostro ministero! Lo siamo e lo dimostriamo?

## CONCLUSIONI

Carissimi,

vorrei dirvi con tanta franchezza che queste non sono conclusioni che preludono all'archiviazione di un documento, uno dei tanti che passano sulle nostre scrivanie, ma sono semplicemente le conclusioni di uno scritto che ho pensato di sottoporre all'attenzione di tutti con il proposito che da queste riflessioni maturino cammini di *"speranza"* in tutti, ciascuno nel suo ruolo, col desiderio, l'impegno, l'entusiasmo di *rimetterci in cammino insieme lieti nella speranza*, mentre avviamo il nuovo anno pastorale 2024-2025, che sarà, come ben sappiamo, un Anno Giubilare. Per cui non mi dilungo in questa parte conclusiva della Lettera. Mi aspetto che tutto il non detto possa venir fuori dalla preghiera, dalla riflessione, dall'intraprendenza, dall'ingegno, dalla generosità di ciascuno. Una riflessione attenta, responsabile, ricolma di sincero affetto nei riguardi della nostra Chiesa che, insieme a tutte le altre Chiese, alla luce della Parola di Dio e con la guida del magistero di Papa Francesco, cerca di condurre il nostro popolo, nel tempo che ci troviamo a vivere, sui passi del Vangelo. *Questo è l'essenziale!* Tutto il resto viene

dopo. Ma se manca l'essenziale, giriamo solo a vuoto illudendoci, ma deludendo così le attese di vangelo, soprattutto quelle inesprese, di tanti nostri fratelli e sorelle, e caricandoci di tanta responsabilità davanti al Signore.

Chiudo con le parole di Papa Francesco, pronunciate durante l'udienza generale del 27 settembre 2017: *“Se Gesù ha vinto il mondo, è capace di vincere in noi tutto ciò che si oppone al bene. Se Dio è con noi, nessuno ci ruberà quella virtù di cui abbiamo assolutamente bisogno per vivere. Nessuno ci ruberà la speranza. Andiamo avanti”*.

Buon lavoro dunque e buon cammino a tutti!

*Andria, 14 settembre 2024, Festa della Madonna dei Miracoli e del Santo Vescovo Riccardo, Patroni della nostra Chiesa.*

† **Luigi Mansi**  
**Vescovo**

## Appendice

*Per comprendere l'immagine di copertina, utilizzo la catechesi che Papa Francesco tenne durante l'Udienza generale del 12 aprile 2017:*

“Gesù ha portato nel mondo una speranza nuova e lo ha fatto alla maniera del seme: si è fatto piccolo piccolo, come un chicco di grano; ha lasciato la sua gloria celeste per venire tra noi: è “caduto in terra”. Ma non bastava ancora. Per portare frutto Gesù ha vissuto l’amore fino in fondo, lasciandosi spezzare dalla morte come un seme si lascia spezzare sotto terra. Proprio lì, nel punto estremo del suo abbassamento – che è anche il punto più alto dell’amore – è germogliata la speranza. Se qualcuno di voi domanda: “Come nasce la speranza”? “Dalla croce. Guarda la croce, guarda il Cristo Crocifisso e da lì ti arriverà la speranza che non sparisce più, quella che dura fino alla vita eterna”. E questa speranza è germogliata proprio per la forza dell’amore: perché l’amore che «tutto spera, tutto sopporta» (1 Cor 13,7), l’amore che è la vita di Dio ha rinnovato tutto ciò che ha raggiunto. Così, a Pasqua, Gesù ha trasformato, prendendolo su di sé, il nostro peccato in perdono. Ma sentite bene come è la trasformazione che fa la Pasqua: Gesù

ha trasformato il nostro peccato in perdono, la nostra morte in risurrezione, la nostra paura in fiducia. Ecco perché lì, sulla croce, è nata e rinasce sempre la nostra speranza; ecco perché con Gesù ogni nostra oscurità può essere trasformata in luce, ogni sconfitta in vittoria, ogni delusione in speranza. Ogni: sì, ogni. La speranza supera tutto, perché nasce dall'amore di Gesù che si è fatto come il chicco di grano in terra ed è morto per dare vita e da quella vita piena di amore viene la speranza.

Quando scegliamo la speranza di Gesù, a poco a poco scopriamo che il modo di vivere vincente è quello del seme, quello dell'amore umile. Non c'è altra via per vincere il male e dare speranza al mondo. Ma voi potete dirmi: "No, è una logica perdente!". Sembrerebbe così, che sia una logica perdente, perché chi ama perde potere. Avete pensato a questo? Chi ama perde potere, chi dona, si spossa di qualcosa e amare è un dono. In realtà la logica del seme che muore, dell'amore umile, è la via di Dio, e solo questa dà frutto. Lo vediamo anche in noi: possedere spinge sempre a volere qualcos'altro: ho ottenuto una cosa per me e subito ne voglio un'altra più grande, e così via, e non sono mai soddisfatto. È una brutta sete quella! Quanto più hai, più vuoi.

Chi è vorace non è mai sazio. E Gesù lo dice in modo netto: «Chi ama la propria vita la perde» (Gv 12,25). Tu sei vorace, cerchi di avere tante cose ma ... perderai tutto, anche la tua vita, cioè: chi ama il proprio e vive per i suoi interessi si gonfia solo di sé e perde. Chi invece accetta, è disponibile e serve, vive al modo di Dio: allora è vincente, salva sé stesso e gli altri; diventa seme di speranza per il mondo. Ma è bello aiutare gli altri, servire gli altri ... Forse ci stancheremo! Ma la vita è così e il cuore si riempie di gioia e di speranza. Questo è amore e speranza insieme: servire e dare.

Certo, questo amore vero passa attraverso la croce, il sacrificio, come per Gesù. La croce è il passaggio obbligato, ma non è la meta, è un passaggio: la meta è la gloria, come ci mostra la Pasqua. E qui ci viene in aiuto un'altra immagine bellissima, che Gesù ha lasciato ai discepoli durante l'Ultima Cena. Dice: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21). Ecco: donare la vita, non possederla. E questo è quanto fanno le mamme: danno un'altra vita, soffrono, ma poi sono gioiose, felici perché

hanno dato alla luce un'altra vita. Dà gioia; l'amore dà alla luce la vita e dà persino senso al dolore. L'amore è il motore che fa andare avanti la nostra speranza. Lo ripeto: l'amore è il motore che fa andare avanti la nostra speranza. E ognuno di noi può domandarsi: "Amo? Ho imparato ad amare? Imparo tutti i giorni ad amare di più?", perché l'amore è il motore che fa andare avanti la nostra speranza.

Cari fratelli e sorelle, in questi giorni, giorni di amore, lasciamoci avvolgere dal mistero di Gesù che, come chicco di grano, morendo ci dona la vita. È Lui il seme della nostra speranza. Contempliamo il Crocifisso, sorgente di speranza. A poco a poco capiremo che sperare con Gesù è imparare a vedere già da ora la pianta nel seme, la Pasqua nella croce, la vita nella morte. Vorrei ora darvi un compito da fare a casa. A tutti ci farà bene fermarci davanti al Crocifisso - tutti voi ne avete uno a casa - guardarlo e dirgli: "Con Te niente è perduto. Con Te posso sempre sperare. Tu sei la mia speranza". Immaginiamo adesso il Crocifisso e tutti insieme diciamo a Gesù Crocifisso per tre volte: "Tu sei la mia speranza". Tutti: "Tu sei la mia speranza". Più forte! "Tu sei la mia speranza". (...)

